

PHILIP ROTH

“Primo Levi, un uomo che sapeva ascoltare”

Sono stato fortunato a incontrare Primo Levi 21 anni fa, prima a Londra nell'aprile '86 e poi a Torino nel settembre. Le impressioni che ebbi sono registrate nella conversazione fra di noi pubblicata sul *New York Times* nell'autunno del 1986 e in seguito nel mio libro *Shop Talk*. Credo possa interessare ascoltarmi brevemente sulla natura dell'uomo che incontrai allora, sulla percezione che ne ebbi e non sulla natura dell'uomo alla luce delle percezioni che si ebbero di lui in seguito, inevitabilmente segnate dalle circostanze della tragica morte nell'87.

Il Primo Levi che incontrai mi diede l'impressione di essere destinato a una lunga, sana e produttiva vita. Inoltre, dopo aver passato con lui tre interi giorni a Torino, sentii di aver avuto la grande fortuna di chi crede di aver incontrato il più straordinario nuovo amico della vita. Come scritto nella prefazione del volume che contiene la nostra conversazione, quando arrivai a Torino, nel settembre 1986, chiesi di vedere la fabbrica di vernici dove Primo Levi aveva lavorato come ricercatore di chimica e, in seguito, come manager fino alla pensione.

Camminando insieme attraverso un cortile all'aperto verso il laboratorio, un edificio semplice di due piani costruito durante il periodo in cui Levi era il manager, egli mi disse: «Sono stato tagliato fuori da questa fabbrica per dodici anni, questa per me sarà un'avventura». Mi disse che credeva che quasi tutti quelli che una volta avevano lavorato con lui fossero ormai andati in pensione o morti ma che quei pochi che aveva reincontrato lo avessero guardato come degli spettri. «È un altro fantasma», mi sussurrò quando qualcuno dell'ufficio centrale si fece avanti per dargli il benvenuto.

In cammino verso la sezione del laboratorio dove le materie prime vengono esaminate prima di essere passate alla produzione chiesi a Levi se riusciva a riconoscere l'aroma chimico che permeava il corridoio. Mi sembrava che avesse lo stesso odore di un corridoio di ospedale. Sollevò brevemente il capo, espose le narici all'aria e con un sorriso mi disse: «Comprendo, riesco ad analizzarlo come fossi un cane». Mi sembrava animato dentro come quel-

le piccole creature dei boschi vivificate dalla più astuta intelligenza della foresta.

Levi era una persona piccola e magra, ma di costituzione non così delicata come il suo modesto atteggiamento faceva sembrare a prima vista, appariva agile quasi avesse dieci anni. Sul corpo e volto si potevano vedere - come non avviene per la maggioranza degli uomini - il volto e il corpo del bambino che era stato. Lo stato d'allerta era palpabile, ciò che lo guidava era un'acutezza tremante.

Gli scrittori dividono il resto dell'umanità in due categorie: quelli che ti ascoltano e quelli che non lo fanno. Levi ascoltava e il suo intero volto, una faccia accuratamente modellata con il pizzetto di barba bianca, lo faceva sembrare allo stesso tempo un giovane fauno di sessantasette anni e un professore: una faccia di un'irresistibile curiosità e da dottore molto stimato. Posso credere a Faussonne quando dice a Primo Levi all'inizio di *Lo strappo della scimmia*: «Sei proprio un bel tipo a farmi raccontare storie che non ho detto a nessuno, tranne che a te». Non deve sorprendere il fatto che le persone gli dicesero sempre le cose e che tutto fosse sempre fedelmente registrato prima ancora di essere scritto: quando ascoltava era concentrato come se si trovasse a spiare qualcosa di sconosciuto dall'alto di un muro di pietra.

I Levi dividevano il loro grande appartamento, com'era sempre avvenuto da quando si erano sposati dopo la guerra, con la madre di Primo, di 99 anni di età. La suocera di Levi, di 95 anni, viveva non troppo lontano e nell'appartamento a fianco si trovava il figlio di 28 anni, un dottore, e poche vie più in là sua figlia trentottenne, una botanica. Non conosco un altro scrittore contemporaneo che abbia volontariamente scelto di rimanere, durante tante decadi, intimamente arroccato in un così stretto contatto con la sua famiglia, il suo luogo di nascita, la sua regione, il mondo dei suoi avi e in particolare l'ambiente del lavoro cittadino che a Torino, casa della Fiat, è soprattutto industriale. Fra tutti gli artisti dotati di intelletto del XX secolo Levi può essere considerato quello che

si è più profondamente adattato alla totalità della vita attorno a lui. Forse nel caso di Primo Levi una vita di interconnessione comunitaria, assieme alla sua opera d'arte su Auschwitz, costituisce la vivace risposta a coloro che fecero di tutto per tagliare i suoi forti legami e gettarlo, assieme ai suoi simili, fuori dalla Storia.

Il suo studio era una stanza larga e arredata con semplicità. C'erano un vecchio divano a fiori e una comoda sedia, sulla scrivania un word processor coperto e nei ripiani alle spalle vari blocchi di appunti colorati. Nelle librerie della stanza c'erano volumi in italiano, tedesco e inglese. L'oggetto che più mi colpì fu uno dei più piccoli, lo schizzo di un impiccato su un filo spinato mezzo distrutto ad Auschwitz. Più in vista sulle pareti c'erano le giocose costruzioni modellate da Levi stesso adoperando fili di rame, verniciati nel suo stesso laboratorio. C'erano una

grande farfalla di filo di rame, un gufo di filo di rame, un piccolo insetto di filo di rame e, alte sul muro dietro la scrivania, due grandi costruzioni: un uccello-guerriero armato con un ago da maglia e l'altro, come mi spiegò Levi quando non riuscii a capire cosa fosse, «un uomo che gioca con il proprio naso». «Un ebreo», gli suggerii. «Sì, sì - rispose ridendo -, è un ebreo, ovviamente».

Il ricordo

PHILIP ROTH
NEW YORK

I colloqui nel 1986
prima a Londra
poi nella sua Torino